

# Jan Załęski

---

## L'obbedienza al potere civile in 1 Pt 2,13-17

---

Collectanea Theologica 55/Fasciculus specialis, 153-162

---

1985

Artykuł został zdigitalizowany i opracowany do udostępnienia w internecie przez **Muzeum Historii Polski** w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

JAN ZAŁĘSKI, Warszawa

### L'OBEDIENZA AL POTERE CIVILE IN 1 PT 2,13—17

La pericope 1 Pt 2,13—17 negli ultimi tempi è stata oggetto di analisi adibendo per la sua indicazione una diversa terminologia, ad esempio: „il ordinamento statale”, „il cristiano nello stato”, „i cristiani — cittadini leali”. A queste espressioni sembra debba preferirsi „l'obbedienza al potere civile...”, in quanto solo essa ne esprime con chiarezza la ricchezza del contenuto già racchiusa nella prima parola *hupotagēte*.

Il problema della sottomissione all'autorità civile non è solo dei nostri tempi e neppure esclusivamente dei cristiani d'oggi, costretti a vivere sotto governanti non-cristiani o perfino non-credenti. Lo stesso problema emerge in molti brani della Sacra Scrittura. Era pure vivamente sentito nella chiesa primitiva come dimostrano i testi seguenti del Nuovo Testamento: Rm 13,1—7; 1 Tm 2,1—3; Tt 3,1—3; 1 Pt 2,13—17; Mc 12,14—17 e par.

Ad un sguardo più attento si rileva che Lettera ai Romani 13, 1—7 e 1 Lettera di Pietro 2,13—17 trattano tale problema in modo più approfondito. Nondimeno non intendiamo di occuparci del esatto paragone di questi due testi<sup>1</sup> oppure della dipendenza l'uno dal altro<sup>2</sup>. Ci interessa specialmente come da titolo di questo lavoro 1 Pt 2,13—17. Il tema è attuale anche oggi.

Dando un sguardo agli studi contemporanei bisogna purtroppo affermare che negli ultimi tempi nessuno ha dedicato speciale attenzione a questo frammento di 1 Pt, ad accezione di specifici commentari che di necessità si sono occupati di questo problema<sup>3</sup>. Sem-

---

<sup>1</sup> H. Goldstein, *Die politischen Paränesen in 1 Petr 2 und Röm 13*, Bibel und Leben 14 (1973) 88—104. Questo autore si è dimostrato specialmente interessato dell'esatto paragone fra i due testi. Vide ancora altri, passim: N. Brox, *Der erste Petrusbrief*, Zürich-Einsiedeln-Köln 1979, 115—125; K. H. Schelkle, *Le lettere di Pietro. La lettera di Giuda* (traduzione italiana), Brescia 1981, 135—143. L. Goppelt, *Der erste Petrusbrief*. Übersetzt und erklärt, Göttingen 1978, 179—189.

<sup>2</sup> Alcuni indicano l'indipendenza l'uno dall'altro: E. Lohse, *Paränese und Kerygma im 1. Petrusbrief. Die Einheit des Neuen Testament*, Göttingen 1973, 313; R. Russell, *Eschatology and Ethics in 1 P*, *Evangelical Quarterly* 47 (1975) 82; N. Brox, *op. cit.*, 116: „Auffällig ist die grosse Nähe der VV 13f zu Röm 13,1—7, die nicht auf literalische Abhängigkeit...”; K. H. Schelkle, *op. cit.*, 141, sembra essere d'opinione che esista una certa dipendenza: „Anche in questo la lettera sembra subire l'influsso della teologia paolina”.

<sup>3</sup> P. e. N. Brox, *op. cit.*, 115—125; K. H. Schelkle, *op. cit.*, 135—143, L. Goppelt, *op. cit.*, 179—189; J. N. D. Kelly, *A Commentary on the Epistles*

bra essere dunque giusto studiare più profondamente tale testo e così tentare di dare una risposta più precisa alla domanda: che cosa vuol dire „State sottomessi ad ogni creatura umana...” (1 Pt 2,13). Chiaramente è necessario premettere l'esame del testo, non escluso l'ambito in cui è inserito.

### 1. Critica testuale e letterale

Il nostro testo sembra essere così chiaro dal punto di vista della critica testuale che l'ultima edizione *The New Testament Greek* quella di K. Aland, M. Black ed altri, London<sup>3</sup> 1975, non nota nessuna variante nel aparato critico. Tuttavia giova notare che alcune edizioni, p. e. quella di E. Nestle e K. Aland, *Novum Testamentum graece et latine*, Stuttgart 1962, presenta alcune aggiunte nel aparato critico.

Nel versetto 13 dopo *upotagēte* c'è una particella *oun*: P, K, L, syh, vg e molti minuscoli ed invece di *ktisei* è *phusei*: C ed alcuni minuscoli. Nel versetto 14 dopo *ekdikēsīn* c'è la particella *men*: C, P, e molti minuscoli ed in fine versetto 15 invece di *agnōsian* sia *ergasian*: C1 ed alcuni minuscoli oppure come in P<sup>72</sup> *agnoian*. Tutte le varianti succitate non hanno praticamente nessuna importanza in quanto non cambiano per niente il contenuto del testo. Si può dunque accettare senza timore il *textus receptus* come ben documentato.

Dopo aver definito il testo occorre osservare la sua connessione col contesto. Non suscita nessun dubbio la stretta connessione del nostro frammento col contesto precedente e seguente, prossimo e remoto. Tutto il contesto è una ammonizione o meglio un incoraggiamento sia alla personale santità (1,13; 2,10) sia ai diversi gruppi della comunità cristiana (2,11—3,17).

Il nostro testo è niente altro che un incoraggiamento al semplice cittadino cristiano, perchè sia obbediente all'autorità civile. Poi segue lo stesso ai diversi gruppi della comunità cristiana di Asia Minore. Sembra dunque che 1 Pt 2,13—17 si trovi nel suo giusto posto e nel proprio contesto. Non si mette in dubbio anche l'unità letterale del nostro frammento. Si incomincia con una esortazione alla sottomissione al potere civile e si finisce con la stessa esortazione all'obbedienza verso l'imperatore<sup>4</sup>.

Leggendo con più attenzione il nostro testo si intravede subito, che si trova una parola tipica del codice familiare (*Hauptstiel*) cioè il verbo *hupotassō*. Lo s'incontra subito nel contesto seguente (2,18) e poi in 3,1 ed in altri testi che senza dubbio appartengono ai codici

*of Peter and Jude*, London 1969, 107—114; F. Gryglewicz, *Listy Katolickie* (Wstęp, przekład z oryginału, komentarz), Poznań 1959, 204—206.

4. H. J. B. Combrink, „*The Structure of 1 Peter*”, *Neotestamentica* 9 (1975) 41.

familiari, come quello p. e. Ef 5,21; Col 3,18. Molti autori sono d'accordo, che anche il nostro testo fa parte del codice familiare<sup>5</sup>. Un'altra opinione rappresenta N. Brox dicendo che il codice familiare comincia nella 1 Lettera di Pietro solo da 2,18 a 3,7<sup>6</sup>. Tale argomentazione non sembra tuttavia essere convincente.

Passando allo stile di 1 Pt 2,13—17 si può abbastanza facilmente constatare, che non soltanto l'invito all'obbedienza al potere dello Stato, ma anche l'uso dei diversi termini oppure espressioni sono simili o gli stessi a quelli d'altri testi. Per esempio la parola *hupotassō* si trova in 1 Pt 2,13; Rm 13,1.5; Tt 3,1; *huperechon* in 1 Pt 2,14; Rm 13,1; 1 Tm 2,2; *basileus* in 1 Pt 2,13; 1 Tm 2,2. Come il compito del potere è sottolineato la difesa del diritto con analoghe espressioni: 1 Pt 2,14 — *eis ekdikēsin kakopoiōn epainon de agathopoiōn*; Rm 13,3s — *to agathon poiēi..., ekdikos... tō to kakon prassonti*.

Tutto ciò lascia supporre che la terminologia di quelli testi, i quali parlano della sottomissione al potere civile, è stata mutuata dall'ellenismo<sup>7</sup>. Si può dire che *Sitz im Leben* del nostro testo è un giudaismo ellenistico<sup>8</sup>, come pure, per quanto riguarda il genere letterario, 1 Pt 2,13—17 rappresenta uno stile epistolare, che si può chiamare la *parenese politica*<sup>9</sup>.

Avendo davanti agli occhi il testo certo e localizzato nella concreta situazione cercheremo di analizzare il testo. Proveremo di dare una risposta alla domanda a chi deve essere obbediente il cristiano secondo 1 Pt 2,13—17 e poi per quale motivo ed infine torniamo ad una breve ammonizione nel versetto 2,17.

## 2. A chi deve essere obbediente il cristiano secondo 1 Lettera di Pietro 2,13—17

Al inizio bisogna fare un accenno al primo verbo del versetto 2,13: *hupotagēte*. La forma imperativa significa secondo molti autori, che la frase può essere considerata come una introduzione o come un titolo della tavola familiare, benché la prima parte solo sia un accenno all'obbedienza<sup>10</sup>. Alla domanda a chi bisogna essere obbediente troviamo una risposta nelle seguenti parole: *pasē anthrōpinē ktisei* (ad ogni creatura umana). Qui c'è la prima difficoltà: che cosa vuol dire *ktisei*? Nel greco biblico il significato normale di

<sup>5</sup> J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 107; K. H. Schelkle, *op. cit.*, 136, nota 1; Ch. Wolff, *Christ und Welt im 1. Petrusbrief*, Theologische Literaturzeitung 100 (1975) 339; H. Goldstein, *op. cit.*, 93; L. Goppelt, *op. cit.*, 180.

<sup>6</sup> N. Brox, *op. cit.*, 116s.

<sup>7</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 181.

<sup>8</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 92.

<sup>9</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 88—104; L. Goppelt *op. cit.*, 181.

<sup>10</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 182; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 108; K. H. Schelkle, *op. cit.*, 136 ed altri.

*ktisis* è creatura o creazione<sup>11</sup>. Ma questo significato non sembra dare nessun senso al nostro contesto<sup>12</sup>.

Cercando di dare una risposta a tale domanda gli studiosi non hanno trovato una soluzione univoca. Si possono distinguere tre gruppi di risposte:

1. *anthrōpinē ktisei* si può intendere più o meno esplicitamente come l'autorità oppure l'assetto (tedesco: *Obrigkeiŕt, Behörde, Ordnung*)<sup>13</sup>. Con il termine l'autorità s'intende spesso una organizzazione o istituzione umana, come spiega K. H. Schelkle<sup>14</sup> e così traduce la Bibbia italiana: „State sottomessi ad ogni creatura umana". Non sembra essere esatta la traduzione di quell'espressione, perchè *ktisis* mai significa l'istituzione umana nè nel greco biblico nè nell'ellenistico<sup>15</sup>. Nel greco ellenistico vuol dire piuttosto fondazione.

2. *anthrōpinē ktisei* contiene in se un elemento divino, significa creazione di Dio immesso negli uomini<sup>16</sup>. Nonostante la indubbia buona intenzione degli alcuni autori non si nota la giusta motivazione per questa spiegazione. *Ktisis* per se stesso significa la creazione o creatura e nel nostro testo viene delimitata da un aggettivo „umana" e non divina.

3. Infine la terza spiegazione che sembra essere la più vicina al testo: *ktisis* cioè significa la creatura e viene ancora definita da un aggettivo *anthrōpinē*<sup>17</sup>. Teniamo presente che *ktisis* può significare — come dice L. Goppelt — come creatura così fondazione, non soltanto nel senso produttivo (genetico), ma sopra di tutto esprime l'intenzione. La creatura significa che l'uomo è posto in quella determinata situazione predestinata da Dio<sup>18</sup>. Essere sottomesso ad ogni creatura umana vuol dire dunque ad ogni uomo che Dio come ordinatore della storia ha posto in una concreta situazione da svolgere.

Continuando il suo ragionamento san Pietro spiega più precisamente nel versetto 14 che cosa vuol dire essere obbediente a „creatura umana". Prima di tutto il cristiano deve essere sottomesso al basileus, il quale per i destinatari dell'Asia Minore, nel

<sup>11</sup> W. Foerster, *ktidzō*, TWNT III, 1026.

<sup>12</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 182.

<sup>13</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 93, nota 19; E. G. Selwyn, *The First Epistle of St Peter*, London 2 1969, 172; F. W. Beare, *The First Epistle of St Peter*, Oxford 2 1958, 115; K. Philips, *Kirche in der Gesellschaft nach dem 1. Petrusbrief*, Gütersloh 1971, 31; J. B. Bauer, *Der erste Petrusbrief*, Düsseldorf 1971, 31.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, 136, nota 2.

<sup>15</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 136.

<sup>16</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 136.

<sup>17</sup> W. Foerster, *ktidzō*, TWNT III, 1026.1034; H. Teichert, *1 Petr.* 2,13 — *eine crux interpretum?*, Theologische Literaturzeitung 74 (1949) 303s.

<sup>18</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 182.

modo orientale di parlare, significa propriamente Cesare come risulta anche dagli altri testi del Nuovo Testamento, p. e. 1 Pt 2,17; 1 Tm 2,2; Ap 17,9ss<sup>19</sup>.

„Cesare” è chiamato qui un sovrano (*huperechon*) cioè come quello che ha concentrato tutto il potere nelle sue mani. Si vede questo specialmente chiaro nei confronti a quelli che sono da lui mandati e cioè *hēgemones*. Il mandato indica nello stesso tempo la sua dipendenza da chi lo ha mandato. In concreto *hēgemones* significa qui i governatori delle diverse provincie del impero romano<sup>20</sup>.

Concludendo si può dire che i versetti 2,13.14 oppure almeno 2,14a costituiscono un titolo o una introduzione a queste considerazioni sul potere civile. Passiamo adesso alla risposta a una domanda, perchè il cristiano è obbligato ad obbedire.

### 3. Perchè un cristiano deve essere obbediente al potere civile secondo 1 Pt 2,13—17

Prima risposta a questa domanda si trova già in versetto 13 nelle parole: *dia ton kurion*, ma non si sa esattamente — come risulta da alcuni testi — che cosa vuol dire *kurion*. E' noto che talvolta la parola *kurios* significa Cesare<sup>21</sup>. Tale significato non si può applicare al nostro testo, perchè — come abbiamo già detto — *basileus* significa il Cesare. Altri autori vogliono vedere qui il Cristo oppure una referenza al suo esempio d'obbedienza oppure ritengono che l'esortazione voglia dire che i cristiani non devono mai disonorare il nome di Cristo<sup>22</sup>.

Il contesto tuttavia — 1 Pt 2,15a.16.17, dove è chiaramente menzionato *theos* — sembra indicare che *kurios* possa riferirsi a Dio<sup>23</sup>. Non è così facile e con tutta la evidenza di decidere quale posizione sia giusta, ma sembra essere la più vicina a quella di dare preferenza a Dio e soprattutto a causa del contesto. H. Goldstein invece è dell'opinione che *kurios* considerato come Dio non costituisce soltanto una motivazione, ma anche un precetto<sup>24</sup>.

Non è forse così chiaro, ma nondimeno si può supporre che una motivazione in più ai cristiani si nasconde in una particella *hōs*<sup>25</sup> nel versetto 2,14 ed anche nella espressione seguente: „per punire i malfattori e premiare i buoni”. Può darsi che l'autore di 1 Pt vuol

<sup>19</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 184; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 109; N. Brox, *op. cit.*, 120.

<sup>20</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 185; N. Brox, *op. cit.*, 120; K. H. Schelkle, *op. cit.*, 138, nota 3.

<sup>21</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 183.

<sup>22</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 136, nota 2; L. Goppelt, *op. cit.*, 183, nota 19; Ch. Wolff, *op. cit.*, 339.

<sup>23</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 136, nota 2; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 109; Goldstein, *op. cit.*, 95.

<sup>24</sup> H. H. Goldstein, *op. cit.*, 96.

<sup>25</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 185.

sottolineare soprattutto che dovere dello stato à salvaguardare diritto e giustizia, ai quali si lega qualche volta la punizione dei cattivi e la premiazione dei buoni. C'è forse nello stesso tempo ancora un ulteriore motivo sul piano naturale ai cristiani, per poter più facilmente ed in un modo più convincente obbedire gli ordinamenti del potere civile.

Si potrebbe ancora considerare — come lo fa p. e. K. H. Schelkle<sup>26</sup> — se l'autore del nostro frammento non voglia riferirsi agli eventuali onori pubblici<sup>27</sup>, oppure ai processi giudiziari dei cristiani? Purtroppo non si può dire niente di sicuro riguardo a tali punti interrogativi tenendo presente solo il testo.

Nel versetto 2,15 torna l'autore all'argomentazione più chiara, per quanto riguarda il motivo dell'obbedienza, formulandolo sul piano soprannaturale, salvifico, come ha fatto già nel versetto 2,13: *dia ton kurion*<sup>28</sup>. L'argomento comincia con *hoti* causale. L'autore dice dunque chiaramente: dovete essere obbedienti al potere civile, perchè tale è la volontà di Dio.

Giova notare — almeno secondo J. N. D. Kelly — che la costruzione grammaticale del greco, è in questo momento un po'ambigua ed il greco *houtōs* cioè si può referire così al contesto precedente come al seguente. Lo stesso autore nota che il riferimento al contesto precedente corrisponde meglio al uso neotestamentale<sup>29</sup>. Se prendiamo il versetto 2,15 come un argomento per l'obbedienza dei cristiani all'autorità civile<sup>30</sup>, si deve dire che in quel caso *houtōs* sarà un riferimento al testo precedente. Se volessimo invece prendere il versetto 2,15, prescindendo dal contesto ed in astratto cioè, potrebbe essere un riferimento a quello che segue, ma non tale è nostro caso.

Sapendo già, perchè dobbiamo obbedire al potere civile ed a causa del Signore cioè e perchè tale è la volontà di Dio, possiamo adesso insieme a san Pietro domandarci: cosa più precisamente significa volontà di Dio. In proposito leggiamo la seguente parte del menzionato versetto: „...operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti”.

Per quanto riguarda l'aggettivo *aphrōn*, esso è una tipica espressione della letteratura sapienziale, in particolare dei Proverbi e vuol significare colui che non vede il Dio e di conseguenza nè la verità nè il diritto<sup>31</sup>. Per questo egli si trova in *agnōsia* e non sa, cosa deve fare

<sup>26</sup> *Op. cit.*, 138.

<sup>27</sup> Tale spiegazione esclude esplicitamente J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 109.

<sup>28</sup> R. Frattalone, *Fondamenti dell'agire morale secondo la prima lettera di Pietro*, Bologna 1971, 28.

<sup>29</sup> J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 110; si oppone a tale interpretazione L. Goppelt, *op. cit.*, 186.

<sup>30</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 185.

<sup>31</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 186; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 111.

Operando il bene invece del male si può in un modo vincere quello che era un nemico, constringendolo almeno al silenzio. In altre parole san Pietro vuol dire forse che con il giusto comportamento si può almeno parzialmente eliminare il sospetto dei giudici o nemici. Per il giusto comportamento s'intende secondo i versetti 2,14 e 15 l'osservanza dei diritti dello stato<sup>32</sup>, ma prima di tutto — come abbiamo già detto — l'obbedienza e la lealtà. Il problema politico della sottomissione può acquistare una dimensione missionaria<sup>33</sup>. Incontriamo qui un elemento della teologia missionaria di san Pietro, che non si trova in un modo più chiaro o esplicito nel Nuovo Testamento<sup>34</sup>.

Si può ancora aggiungere che la teologia missionaria non esiste qui nel fatto di entrare dei singoli pagani in una comunità, ma si tratta piuttosto di una partecipazione alla comune sorte della comunità insieme con il Cristo sofferente e glorificato<sup>35</sup>. Non c'è da escludere che la prima Lettera di Pietro vuole sdrammatizzare i rapporti e dissuadere i cristiani da un odio implacabile verso lo stato ed i suoi tribunali<sup>36</sup>.

Passando al versetto 2,16 bisogna fare al inizio una osservazione dal punto di vista grammaticale. Si vede subito che si trova qui tre volte particella causale *hoti* come prima due volte nel versetto 2,14. Si può dunque pensare a una certa continuità del pensiero cominciato già nei versetti 2,13 e 2,14. Sembra essere giusto che un soggetto e predicato sia sempre nel versetto 2,13 e tutto dipenda dal verbo *hupotagēte*<sup>37</sup>.

In altre parole lo stesso si può esprimere così: il versetto 2,15, la volontà di Dio cioè, è argomento della sottomissione dalla parte di Dio, mentre il versetto 2,16, la definizione dei cristiani cioè come uomini liberi e servi di Dio, è argomento abbastanza convincente, se si tratta della sottomissione da parte degli stessi uomini<sup>38</sup>. Ragionando così si può facilmente osservare una connessione abbastanza stretta del versetto 2,16 con i versetti 2,13 e 2,14, nei quali san Pietro ha definito la tesi principale riguardo all'obbedienza al potere civile.

Dal punto di vista del contenuto l'autore dice ai destinatari della lettera che essi sono liberi e nello stesso tempo servi di Dio, ma la loro libertà e servitù obbliga al comportamento sincero, secondo la

<sup>32</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 186.

<sup>33</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 98; N. Brox, *op. cit.*, 121.

<sup>34</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 98.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 139.

<sup>37</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, nota 46; N. Brox, *op. cit.*, 122: „Der Nominativ *eleutheroi* in diesem anakolutischem Satz bindet an VV 13f an und weist V 15 noch einmal als eingeschobene Reflexion des Verfassers aus“.

<sup>38</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 99.



legge cioè, ed in tale caso la legge divina vuol dire obbedienza all'autorità civile.

Può darsi che quel legame fra la libertà e l'obbedienza alla legge non è totalmente originale, ma è stato mutuato dal mondo greco, nel quale è stato specialmente sviluppato dalla Stoa come intima indipendenza dell'essere, nondimeno dobbiamo dire che come il giudaismo ellenistico così il Nuovo Testamento non soltanto proclama il concetto ed il valore della libertà, ma li intende e motiva in un modo nuovo<sup>39</sup>.

All'uomo perduto nel peccato, il Cristo ha recuperato la libertà (Lc 4,19,21; Gv 8,32; 1 Cor 7,22; 2 Cor 3,17) e da allora la libertà cristiana viene sempre donata. L'uomo non si crea da sé la libertà, come vorrebbero gli stoici, lasciato in balia di se stesso. L'uomo non può essere l'altro che schiavo del peccato. Egli però viene reso libero, perchè l'intervento di Dio in Cristo lo restituisce a se stesso facendolo il servo di Dio<sup>40</sup>.

Dire dunque che la libertà potrebbe essere intesa come un velo per coprire la malizia (*epikalumma echontes tēs kakias ten eleutherian*), significherebbe la volontà di attribuire il pensiero gnostico alla comunità cristiana<sup>41</sup>. Pietro contrappone piuttosto la vera libertà che si mostra nel *eleutheria* e nel *doulos* alla depravazione illusoria di coloro che si servono della libertà come di un velo, che nasconda la loro malizia<sup>42</sup>. Col versetto 2,16 si conclude praticamente la motivazione della obbedienza in 1 Pt 2,13—17.

#### 4. Alcune brevi ammonizioni

L'ultimo versetto della nostra pericope (2,17) è composto di quattro elementi:

onorare tutti (*pantas timēsate*),  
amare frattellanza (*tēn adelphotēta*),  
temere Dio (*ton theon phobeisthe*),  
onorare re (*ton basilea timate*).

Alcuni autori danno più l'attenzione alla differenza dell'uso dei tempi in questo breve versetto. Il primo verbo è usato al imperativo aoristo e gli altri tre — al imperativo presente. Si dice qualche volta che per motivo dell'aoristo, cosiddetto, ingressivo<sup>43</sup>, il primo verbo serve a fornire il generale titolo del contenuto di tutto il versetto. A questa interpretazione si oppone J. N. D. Kelly. Secondo questi *pantas* nel

<sup>39</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 139s; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 111; L. Goppelt, *op. cit.*, 187s; H. Goldstein, *op. cit.*, 99.

<sup>40</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 141.

<sup>41</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 188.

<sup>42</sup> R. Frattalone, *op. cit.*, 28.

<sup>43</sup> F. Blas's — A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen <sup>15</sup> 1979, 276, par. 337, 2.

versetto 2,17 vuol dire il genere umano, i pagani ed i Giudei cioè ed anche i cristiani come una contrapposizione alla fraternità (*adelphotēta*)<sup>44</sup>.

Alcuni altri autori rivolgono l'attenzione ad altra cosa ed alla struttura cioè del piccolo versetto chiamandolo l'inclusione<sup>45</sup>: così il primo imperativo che comincia la frase come l'ultimo concludendola, esigono l'onore per tutti i cittadini d'una parte e d'altra parte per il Cesare. E' chiaro per tutti che i quattro membri della piccola parentesi sono disposti polarmente a due a due. Prima si trovano di fronte „tutti” e „fraternità” e poi „Dio” e „Cesare”<sup>46</sup>. Dal punto di vista strutturale ancor' altri chiamano il nostro versetto un chiasmo<sup>47</sup>:

onorare — amare  
temere — onorare.

Si può senza nessuna difficoltà costatare un certo progresso nel ragionamento. Il primo verbo „onorare” è meno importante che il secondo „amare” e poi il terzo verbo „temere” contiene in sé più ricchezza che il quarto „onorare”<sup>48</sup>.

C'è anche da osservare che, per quanto riguarda la terminologia, la definizione generale „fraternità” si trova nel Nuovo Testamento solo da san Pietro nella sua 1 Lettera 2,17 e 5,9. Nel suo senso collettivo significa là un gruppo o una comunità. Si trova ancora suddetta parola in LXX sia quanto a lettera in 4 Mac 9,23; 10,3. 15 sia nel senso metaforico in 1 Mac 12,10.17. Per quanto riguarda la seconda metà del nostro versetto: „temete Dio, onorate il re”, essa richiama Prv 24,21.

Cercando di capire meglio il contenuto del versetto 2,17 possiamo ricorrere a quello che dice L. Goppelt: la prima doppia ammonizione è simile a quella di 2,13a. Prima san Pietro formula in genere: „state sottomessi ad ogni creatura umana...” e poi viene una specificazione, al re ed ai governatori cioè. Lo stesso abbiamo nel versetto 2,17. Prima dobbiamo onorare tutti e non soltanto quelli p. e. che hanno accumulato tutto il potere nelle sue mani e poi segue una specificazione<sup>49</sup>. Sarebbe dunque ancora un argomento di più, per quanto riguarda l'unità letteraria del nostro frammento.

Penetrando più profondamente nel contenuto del nostro versetto possiamo osservare, che la parola *adelphotēta* esprime più personale impegno, engagement di la parola *pantas*<sup>50</sup>. Non vuol dire però che

<sup>44</sup> J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 112.

<sup>45</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 101.

<sup>46</sup> K. H. Scheikle, *op. cit.*, 141.

<sup>47</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 101; J. B. Combrink, *op. cit.*, 56; N. Brox, *op. cit.*, 123.

<sup>48</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 101s; J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 112.

<sup>49</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 188.

<sup>50</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 102.

nelle comunità cristiane non esiste più l'obbligo all'amore del prossimo. Vuol dire piuttosto che è più facile e diretto di dimostrare l'amore a quello che vive insieme a me, ai fratelli della fede cioè<sup>51</sup>. Il dovere speciale del reciproco amore fra i cristiani si basa sul fatto che essi sono fratelli in Cristo<sup>52</sup>.

Si può intravedere qui ancor una volta l'intenzione missionaria dell'autore di 1 Pt 2,13—17. C'è l'obbligo all'onorare tutti e non guardare all'origine, razza e colore.

La seconda doppia parentesi del nostro versetto fa vedere con chiarezza che solo a Dio è dovuto il timore, mentre all'imperatore — soltanto l'onore. Secondo nostro autore il re, concretamente Cesare cioè, benché abbia tutto il potere, appartiene al piano umano, naturale ed in realtà dipende da Dio come l'unica realtà soprannaturale. Ancor una volta si vede dal nostro autore chiara differenza fra il piano naturale e soprannaturale.

Con ciò la prima Lettera di Pietro si dimostra più cauta di Rm 13,7, secondo cui il timore e l'onore sono da tributare indifferentemente agli uomini quali rappresentanti del potere statale. Le riflessioni ed esortazioni di 1 Pt 2,17 si fanno sentire in mezzo a quel mondo dedito al culto imperiale ed alla divinizzazione degli uomini, dove i confini fra dèi, eroi ed uomini erano assai facilmente annullati. Sì, anche la 1 Pt esige che si obbedisca all'imperatore, ma si tratta di obbedienza prestata per amore di Dio. Tale obbedienza è distinta e diversa da qualsiasi sottomissione a una divinità dell'imperatore, quale la esige il culto imperiale<sup>53</sup>.

Si può aggiungere ancora una osservazione che si trova nel versetto 2,17, come mai nel Nuovo Testamento, così chiaramente indicato il timore di Dio come la motivazione di una parentesi<sup>54</sup>.

Concludendo le nostre considerazioni sul tema dell'obbedienza al potere civile in 1 Pt 2,13—17 siamo consapevoli di non esaurire tutto fino al fondo e specialmente quello di paragonare più accuratamente gli altri testi, i quali parlano della sottomissione al potere statale. Questo sarebbe certamente il tema interessante e specialmente se si tratta del paragone Rm 13,1—7 e 1 Pt 2,13—17, ma lo ha fatto H. Goldstein<sup>55</sup>. Se volessimo trattare il più profondo possibile del tema di obbedienza al potere civile, dovrebbe occuparsi di tutte le discussioni o sfumature nelle discussioni riguardanti il nostro testo. Non abbiamo inteso di fare così fra l'altro anche per motivo dello spazio. Nondimeno possiamo constatare anche sulla basi delle nostre ricerche che Pietro incoraggia all'obbedienza al potere civile e mantiene la distanza dal culto imperiale.

<sup>51</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 182s.

<sup>52</sup> J. N. D. Kelly, *op. cit.*, 113.

<sup>53</sup> K. H. Schelkle, *op. cit.*, 142.

<sup>54</sup> L. Goppelt, *op. cit.*, 189.

<sup>55</sup> H. Goldstein, *op. cit.*, 88--104.